

Fede cristiana e moderne tecnologie nella raccolta di poesie di Roberto Fumagalli

La battaglia dei "Novissimi"

Pubblichiamo la prefazione dell'arcivescovo presidente della Pontificia Accademia per la vita al libro «Novissimi» di Roberto Fumagalli (Milano, Ancora Editrice, 2019, pagine 64, euro 10).

di VINCENZO PAGLIA

Papa Francesco, nel febbraio 2019, così si rivolgeva all'Accademia per la vita che presiede: «Il "poter fare" rischia di oscurare il "chi" fa e il "per chi" si fa. Il sistema tecnocratico basato sul criterio dell'efficienza non risponde ai più profondi interrogativi che l'uomo si pone; e se da una parte non è possibile fare a meno delle sue risorse, dall'altra esso impone la sua logica a chi le usa. Eppure la tecnica è caratteristica dell'essere umano. Non va compresa come una forza che gli è estranea e ostile, ma come un prodotto del suo ingegno attraverso cui provvede alle esigenze del vivere per sé e per gli altri. E quindi una modalità specificamente umana di abitare il mondo. Tuttavia, l'odierna evoluzione della capacità tecnica produce un incantamento

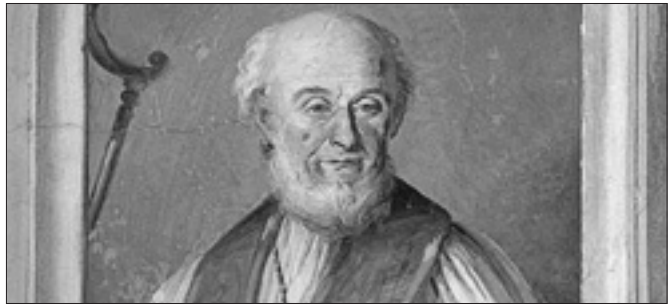
pericoloso: invece di consegnare alla vita umana gli strumenti che ne migliorano la cura, si corre il rischio di consegnare la vita alla logica dei dispositivi che ne decidono il valore. Questo rovesciamento è destinato a produrre esiti nefasti: la macchina non si limita a guidarsi da sola, ma finisce per guidare l'uomo. La ragione umana viene così ridotta a una razionalità alienata degli effetti, che non può essere considerata degna dell'uomo».

Queste parole mi sono tornate alla mente nel leggere le belle liriche di Roberto Fumagalli raccolte in *Novissimi*. L'autore affronta di petto la sfida che le più moderne tecnologie, la scienza e l'intelligenza artificiale pongono alla fede cristiana. Lo fa con la pura ingenuità dell'animo più profondo del poeta: andando al fondo delle verità essenziali. «Ma gridano, nel cuore, / Domande elementari» scrive in «Inferni». Fumagalli non ha paura di riproporre l'identità più autentica della natura umana. Parla di "anima" senza timori reverenziali verso quel mondo della tecnologia che a volte pare capace di incutere soggezione e farci

dimenticare chi sia, davvero, l'uomo. «Si ostinano gli uomini a cercarsi / Dove predicono le scienze / Dove non possono trovarli / ... Ma c'è davvero, amici, / Un universo intero / Sotto la superficie / Che vive e non si vede». In "Genoma", colpisce la definizione di quel misterioso luogo dell'essere umano che generazioni di pensatori si sono sforzati di descrivere: «Ma intanto resta chiuso / Sepolto sotterrato / Il pertugio nascosto per unire / Il cielo infinito al nostro attimo».

Le pagine di queste liriche sono piene di speranza e di luce, mentre affrontano il tema cruciale della vita: la morte, la vita dopo la vita, il senso dell'esistenza. Sono luce e speranza che nascono con semplice naturalezza dalla fede cristiana. Naturalezza, però, non significa spontaneità o mancanza di fatica. Sono versi che vengono alla luce come l'acqua che sgorga, limpida, dalla montagna alla sua fonte. È passata dal buio della roccia, dal mistero della vita sepolta, dal dolore, dalla sofferenza. Quello che più mi ha colpito, della lirica di *Novissimi*, è il suo osare di vincere la battaglia contro la confusione inestricabile e insondabile della tecnica estrema, per iniziati, con la semplicità delle prime verità di fede: l'anima, il Cielo, l'amore che accompagna, la serenità dei campiاني visitati con la luce della fede nel Paradiso.

Forse ha ragione Fumagalli: l'estremo e sempre più incomprensibile groviglio della tecnica non deve farci indietreggiare o intimorire. Più la tecnologia pare volerci dire che l'uomo è poca cosa e che sarà certamente superato, e più noi - uomini e donne di fede - dobbiamo saper ridere, aiutati dalla poesia, che è nella semplicità delle verità di base che troveremo la risposta per vivere con saggezza le straordinarie sfide della modernità. Semplicità che non è superficialità, ma rimanda al segreto di ciò che è profondo. Il "sé" così gracile e fragile del mondo contemporaneo incontrerà nella lettura di *Novissimi* un balsamo per trovare forza e identità. Riceverà sostegno per imparare ad amare di più e a vivere più sereno. Definirei le poesie di Roberto Fumagalli con due versi che sono suoi, tratti da "Nel Sonno": «Lucerne d'Amore che resistono / Ai ripidi silenzi delle notti».



Un libro segue le tracce lasciate dai sermoni di san Cromazio

Da Aquileia fino a Roma

di MASSIMO FRIGO

L'antica Aquileia non smette di parlare ai nostri giorni. Lo fa attraverso la sua terra, che anche l'estate scorsa ha restituito nuovi reperti archeologici nella zona del porto romano, e lo fa attraverso la voce del più celebre dei suoi vescovi, quel Cromazio che, amico di Ambrogio di Milano, guidò la Chiesa aquileiese fra il 388 e il 408 circa e ne promosse l'attività teologica, edilizia e missionaria. I suoi quarantacinque sermoni, progressivamente restituiti al suo autore dagli studi decennali del benedettino Joseph Lemarié (197-2008), sono ora disponibili in una nuova edizione critica e traduzione italiana curate da Marianna Cerno e pubblicate dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo nella collana *Fonti per la storia della Chiesa in Friuli. Serie medievale*, promossa dall'Istituto Pio Paschini di Udine.

L'autrice, che già aveva collaborato ai volumi *Le passioni dei martiri aquileiesi* e *istrian* curati da Emanuela Colombi e pubblicati tra il 2008 e il 2013, ha condotto un approfondito studio filologico sul materiale omiletico cromaziano e ne rende ora conto nel volume che accompagna, e di fatto spiega, la nuova edizione critica *Cromazio di Aquileia in mezzo ai Padri. Il destino medievale dei sermoni*. Qui Marianna Cerno indaga la tradizione manoscritta dei sermoni, valutandola con criteri rinnovati e arricchendola di circa quaranta nuovi testimoni, ciò

le permette di ridefinire con integrità il testo delle omelie cromaziane, inserendovi nuovi brani attribuibili per stile e per contenuto alla penna del vescovo di Aquileia ed espungendone altri, individuati come inserzioni successive nella complicata vicenda della trasmissione testuale della predicazione di Cromazio.

Su questo percorso oscuro, che rivela una grande dispersione geografica dei sermoni, si concentra l'attenta analisi dell'autrice che si ritrova a inseguire le omelie di Cromazio lungo diverse traiettorie, sia sto-

riche sia geografiche, che discendendo dalla tarda-antichità al medioevo e spaziano per l'Italia, la Francia, la Germania e la Spagna. Secondo la studiosa friulana, infatti, la diaspora dei sermoni del vescovo aquileiese offre un "caso di studio ideale" per meglio comprendere intenzionalità e modi con le quali, soprattutto in epoca carolingia, il materiale patristico venne ripreso, scomposto e rimontato, quindi trascritto e diffuso. Ciò consente a Marianna Cerno di rivalutare singole attestazioni di sermoni integrali rispetto alle collezioni omiletiche medievali, dove il contributo cromaziano si rivela variamente interpolato, e le suggerisce di avanzare un'ipotesi quanto mai intrigante: che il centro principale di diffusione dell'opera di Cromazio sia stata Roma e non Aquileia, dove del resto la stessa memoria onomastica del vescovo impallidisce precocemente, anche - ma non solo e forse nemmeno principalmente - in seguito all'infelice sorte della città che ripetutamente, a partire dal V secolo, si trovò travolta dalle incursioni dei popoli nuovi.

A Roma, azzarda l'autrice, i testi di Cromazio potrebbero essere giunti per tramite di Rufino che li portò con sé, assieme alla propria biblioteca, nel momento in cui lasciò Aquileia dopo la morte del vescovo che l'aveva sostenuto e accolto nei tormenti anni del contrasto con Girolamo. Seguendo i passi di Rufino in fuga verso la Sicilia e sotto la sua egida, i sermoni di Cromazio sarebbero stati quindi condivisi a Roma, Terracina, Napoli e in Calabria per poi, riconosciuti nel loro valore più che nella loro paternità, venire rilanciati nell'Europa altomedievale per il tramite autorevole della sede romana, dando così avvio a quel percorso diversificato e complesso che li ha fatti giungere fino a noi e che non vieta di pensare che nuovi frammenti omiletici del vescovo di Aquileia possano in futuro essere ancora recuperati in altre raccolte tardo-antiche e medievali.

Occorre essere davvero grati a Marianna Cerno per questo suo prezioso studio al quale va riconosciuto anzitutto il merito di non lasciar spegnere l'attenzione sulla figura e sull'opera di Cromazio di Aquileia, mettendo a disposizione di tutti un'ottima traduzione italiana dei sermoni e incoraggiando in tal modo ulteriori approfondimenti storici e teologici attorno alla più autorevole voce dell'antica Chiesa aquileiese. Con quest'opera, inoltre, l'autrice rende un grande omaggio all'indagine filologica di Lemarié, spingendola avanti non di poco nel momento in cui, anche distanziandosi a ragion veduta dalle scelte da lui operate circa i sermoni di Cromazio, ne realizza una nuova edizione critica dalla quale nuova studio futuro potrà prescindere.

Senza dubbio il carattere specialistico del lavoro della studiosa friulana rende numerosi passaggi del volume che affianca l'edizione critica molto tecnici e non immediatamente comprensibili a chi è estraneo agli studi filologici, ma fa chiaramente emergere il valore dei manoscritti medievali quali testimoni significativi non solo dei testi patristici che trasmettono ma anche del contesto in cui quei testi vennero letti e delle modalità operative con cui furono aggiustati e rimessi in circolazione.

Nell'anno in cui Aquileia, fondata come colonia romana nel 181 avanti Cristo, ha festeggiato ventidue secoli di storia, lo studio di Marianna Cerno sui sermoni di Cromazio va pertanto riconosciuto come uno degli omaggi più significativi che si sono resi a questa città e alla sua antica Chiesa.



I santi Cirillo e Efrem, Cromazio ed Elindoro in una miniatura del XIII secolo



Desiderosi di relazioni autentiche

La lettera pastorale «Vuoi un caffè?» del vescovo di Pinerolo

di DONATELLA COALOVA

La recente lettera pastorale, sul tema delle relazioni, scritta dal vescovo di Pinerolo, Dario Olivero, si rivolge a credenti e non credenti, partendo da semplici esperienze del quotidiano, condivise da tutti, e dal linguaggio dell'arte che per sua natura è universale. Già il titolo, *Vuoi un caffè?*, incuriosisce e cattura immediatamente l'attenzione. «Quando offri un caffè - osserva monsignor Olivero - sei tu che paghi e chissà se lui ricambierà. E chissà quando. Eppure tu lo offri, adesso. Rischii di perderci. Lo offri e basta. Gratuitamente. Perché? Per passare un po' di tempo insieme. Per costruire un legame. Il caffè è il simbolo del nostro costante bisogno di relazione. E la relazione si nutre di dono. Per costruire una relazione devo donare senza esigere garanzie, senza pretendere risultati. Condividere, non esigere. Mettersi nelle mani dell'altro, non ridurre l'altro in nostro potere. Ogni relazione vive di fiducia».

Come icona per questo anno pastorale il presule propone *La danza* di Henri Matisse. «La danza della vita - spiega nel terzo capitolo - sta nel tenerci per mano, sta nel creare un cerchio. Con questo dipinto il pittore, in modo diretto, ci dice: "Tutto è importante, ma essenziale è solo la capacità di costruire relazioni". Ogni ballerino ha un movimento diverso. Ballano insieme, ballano in cerchio, ma ognuno balla con figure proprie. Sono insieme, ma sono diversi. Sono insieme, anche se diversi. È un cerchio molto armonico, pur rispettando la diversità di ciascuno. Uno splendido inno al rispetto delle diversità. Uno

splendido inno alla fecondità delle diversità».

Osservando il cerchio aperto formato dai danzatori, il vescovo commenta che anche ogni rapporto deve essere inclusivo, ospitale, non chiuso, non segregante: «Ogni relazione sana deve creare altra relazione. I danzatori sono nudi. Per entrare in relazione occorre essere autentici, senza maschere, senza difese. Per entrare in relazione bisogna essere veri e umili, capaci di riconoscere i propri pregi e i propri difetti». Poi il riferimento alla fede diventa esplicito: «Ballerini su una collina che dedicano la vita per creare una danza, un cerchio, una comunità. Quanto assomiglia a una crocifissione! Con le braccia allargate Cristo ci invita a entrare nella sua "danza", a credere ancora nelle relazioni, a lasciarsi spingere dallo Spirito verso la verità di noi stessi. Vuoi entrare in questa danza?».

Ugualmente intenso il commento a un quadro di Felice Casorati, *L'attesa* (1918-1919): «La donna si addormenta da seduta, ma non molla. Non spaventa, non va a dormire. Continua ad attendere. Non compare nessuno, ma lei ha cucinato per loro. Non compare nessuno, ma lei li attende. Continua a regalare fiducia, anche in loro assenza. Perché proprio questo è stare in relazione: continuo a credere in te, anche quando non lo meriti; continuo a lavorare per te anche quando non contraccambi; continuo a donare anche nei giorni in cui non ricevo; continuo a "cucinare" e a "vegliare" anche quando non ci sei. L'amicizia è una lunga e tenace attesa».

Con un costante riferimento alla "mistica della fraternità" di cui parla Papa Francesco, la lettera si occupa

sia delle relazioni interpersonali sia del rapporto col creato, fra genti diverse, fra confessioni e fedi diverse. Ampiamente sottolineato il tema dell'accoglienza dei migranti: «Pensate ai vari slogans che dominano la scena: "Prima gli americani, poi il resto del mondo"; "Prima gli inglesi, poi gli altri"; "Prima gli italiani, poi l'Europa"; "Prima gli italiani, poi gli immigrati". Sono ormai il nostro pane quotidiano. Certo non sono un ingenuo, né un buonista a buon mercato. So bene - afferma il vescovo di Pinerolo - che i problemi legati agli immigrati e al rapporto fra Stati sono problemi molto complessi e vanno affrontati con attenta riflessione. Ma non sopporto più la mentalità diffusa che ritiene ovvio e scontato lo slogan: "Prima io, prima noi". Una società che si incammina in questa direzione o diventa violenta o si sfilaccia. In ogni caso muore. E io tengo troppo alla nostra Italia per lasciarla andare in tale direzione».

La parte conclusiva della lettera è tutta intessuta di spiritualità, invasa di luce che si irradia dall'icona della Trinità dipinta da Andrej Rublev. Come viatico per il cammino della fraternità, spesso accidentato e in salita, e come cura per i cuori feriti da incomprensioni e tradimenti, monsignor Olivero suggerisce il sostegno sicuro della preghiera, in particolare il salmo 133, il *Padre nostro* e la santa messa. La domenica, in particolare, dovrebbe essere il giorno dedicato alle relazioni, nella consapevolezza che la gioia si moltiplica quando è condivisa, donata agli altri. Non c'è nulla di più dolce del far sbocciare un sorriso su labbra stanche. E il presule cita una bella frase di Roland Barthes: «Non



Henri Matisse, «La danza» (1909-1910)

significa dunque nulla per voi essere la festa di qualcuno?».

Certo, spesso i cristiani si sentono "esculturati", cioè «muti rispetto alla concreta visione del mondo degli uomini e delle donne di oggi». Se questa è la vera questione - scrive Olivero - «dobbiamo partire proprio da qui. Innanzitutto, occorre ridare il cristianesimo nella quotidianità della vita». E farlo con la consapevolezza che l'ecumenismo è una dimensione essenziale e costitutiva della testimonianza cristiana. A questo riguardo il vescovo sottolinea: «Insieme, cattolici e valdesi, rispettando le differenze, dobbiamo lavorare per aiutarci ad amare gli abitanti del Pinerolese, per aiutarci, in particolare, a far sentire "il gusto buono" della fede. Dobbiamo aiu-

tarsi a "dire il Vangelo nella lingua dell'altro"».

Fra le prime risposte alla lettera pastorale c'è stato, recentemente, l'invito a spiegare i contenuti nella sala di rappresentanza del Comune di Pinerolo, dove il vescovo si è confrontato su queste tematiche con il sindaco di Pinerolo, Luca Salvi, e con alcune figure istituzionali, in un clima sereno e carico di interesse.

Un'artista valdese, Valeria Tron, ispirandosi al tema delle relazioni, ha preparato le illustrazioni per un calendario che viene venduto con finalità benefiche. L'iniziativa è stata presentata a dicembre, durante due incontri ecumenici in cui sono intervenuti monsignor Olivero e il pastore Gianni Genre.